

Peter Grimes del 01 Aprile 2007

Benjamin BRITTEN
PETER GRIMES

- | | |
|---------------------|----------------------|
| • Peter Grimes | Philip LANGRIDGE |
| • Boy Apprentice | Ned HARRISON |
| • Hellen Orford | Janice WATSON |
| • Captain Balstrode | Alan OPIE |
| • Auntie | Ameral GUNSON |
| • Niece 1 | Yvonne BARCLAY |
| • Niece 2 | Pamela Helen STEPHEN |
| • Bob Boles | John Graham HALL |
| • Swallow | John CONNELL |
| • Mrs Sedley | Anne COLLINS |
| • Rev. Horace Adams | John FRYATT |
| • Ned Keene | Roderick WILLIAMS |
| • Hobson | Matthew BEST |

Opera London
London Symphony Chorus
Chorus Master: Stephen Westrop

City of London Sinfonia
RICHARD HICKOX

Luogo e data di registrazione: Londra, Luglio & Agosto 1995
Ed. discografica: Chandos, 2 CD

Note tecniche sulla registrazione: qualità eccellente, con rapporto voci-orchestra ottimale

Pregi: straordinari Langridge, Coro e direzione; ottimo tutto il resto

Difetti: nessuno

Valutazione finale: ECCEZIONALE

Se l'Autore ha lasciato una testimonianza autorevole dell'interpretazione della propria musica, è del tutto ragionevole pensare che quella particolare lettura debba costituire modello estetico di riferimento fondamentale. Per le opere di Britten, questo concetto ha una valenza assoluta, dato anche il fatto che esse furono composte in omaggio al compagno di tutta la vita, il tenore Peter Pears che ne divenne, per ciò stesso, l'interprete ideale. Ma è ovvio che non ci si possa accontentare di tale punto di vista: da un certo punto in avanti è necessario superare l'Autore, promuovendo magari nuove visioni interpretative. Nella storia

del Grimes questo concetto ha sempre avuto una valenza particolare: già Vickers, in comunione d'intenti con Colin Davis e con Elija Moshinsky, autore del rivoluzionario spettacolo da cui furono tratti disco e video, aveva impersonato un Grimes ribelle e vittima delle maldicenze del Borgo, piuttosto che francamente psicotico come l'interpretazione (geniale) di Pears e il dramma di Crabbe, adattato a libretto da Montagu Slater sembravano suggerire. L'interpretazione di Vickers suscitò le critiche di Britten e Pears, ma non le negheremo oggi come oggi una valenza storica fondamentale, col suo agganciarsi all'universo verdiano di cui Britten stesso appare l'unico vero e possibile erede.

Qui, decisamente, dal punto di vista dell'interpretazione siamo in una fase post-britteniana.

Lo siamo comunque nel rispetto di quanto caratterizza la genialità di Britten, vale a dire la precisa identificazione del Borgo come entità respirante e – forse – vero protagonista del dramma: qui il Coro diretto da Stephen Westrop è assolutamente superbo per aplomb stilistico, per forza e – oseremmo dire – per ampiezza degli armonici messi in campo, sì da ritagliare una delle prove più grandiose mai ascoltate, sicuramente la migliore fra le varie incisioni del Grimes disponibili sul mercato. Manca terribilmente di pietas, questo eletto consesso che ben potremmo definire una giuria popolare; e mai c'era apparso tale con così tanta e feroce evidenza. Di fronte ad essi, appare evidente che nessuna speranza di clemenza è accordata a Grimes, il cui rifiuto – a questo punto – è fiero e consapevole, come ben si percepisce dal terribile dialogo con Ellen nel secondo atto, quello in cui egli pronuncia il proprio credo pagano (*This is whatever day I say it is*) prima che si consumi la seconda tragedia nascosta. Non c'è nessuna follia o nessuno scherzo atroce del destino: è solo la serena consapevolezza di essere da solo contro un'autorità precostituita e resa forte da un senso morale che il protagonista non riconosce come proprio e che, ad ogni modo, non è più accettabile, a meno di negare se stessi. Da questo particolare punto di vista, l'interpretazione di Hickox è la più squisitamente verdiana fra tutte quelle documentate in disco, nella misura in cui accentua l'idea del conflitto fra il singolo (e, conseguentemente, la sua diversità) e la moltitudine. Questo Grimes assomiglia in modo inquietante ad Otello: un protagonista di una grandezza lucida, ai limiti solo sfiorati e mai varcati della visionarietà nel monologo delle Pleiadi (non a caso, la struttura armonica di questo assolo richiama proprio quella della Pleiade ardente che nel mar discende del duetto d'amore del primo atto di Otello), che cerca lucidamente di ribattere colpo su colpo, forte della convinzione della propria unicità e che cede alla follia solo alla fine; e, in contrapposizione, un complesso corale che non è mai stato così forte, violento e determinato. L'unicità di questo Peter, così splendidamente delineato da Langridge in uno dei capolavori che ne hanno fatto un Artista fra i più geniali della nostra generazione, è resa proprio da questa forte e violenta consapevolezza, che ne fanno un eroe lontanissimo da quel Wozzeck che pure notoriamente influenzò l'idea di Britten circa i connotati del protagonista. Connotati peraltro volutamente lasciati in una specie di ambiguità sotterranea e mai espressa esplicitamente dal borgo-giuria, traduzione nemmeno troppo poetica di quella specie di mormorio che Britten doveva avvertire intorno a sé e al suo compagno per la loro unione che, in tempi così lontani da quella accettazione che oggi è portato quotidiano, non poteva che essere una fonte di disagio e di sofferenza.

Questo coacervo di passioni inesprese e di sentimenti celati trova, con questa edizione che non esiteremmo a definire fondamentale, la sua prima vera voce di consapevolezza, ed è pertanto da considerare indispensabile in quell'ottica di superamento delle intenzioni dell'Autore che indicavamo come necessaria nel percorso del progresso interpretativo.

Naturalmente un tale risultato non sarebbe stato raggiunto se non vi fossero stati preposti, in un ruolo – per così dire – maieutico, gli artefici di tale processo.

Apparirebbe quindi quasi superfluo ribadire quanto siano fondamentali – da questo punto di vista – la direzione di Hickox, oggi con Tate e Bedford uno dei massimi interpreti del repertorio britteniano; lo stupendo

coro diretto da Westrop , capace di sollevarsi come un'onda del mare sempre evocato nella partitura quale osservatore della vicenda umana; e, ovviamente, Langridge, la cui immedesimazione nel personaggio è persino inquietante nella sua paradigmaticità.

Concorrono poi in modo meraviglioso tutti quanti gli altri interpreti.

Ellen ha la voce aspra di Janice Watson, e così sfugge – per una volta – al clichè di pietosa suorina per incarnare invece i panni di donna forte e volitiva, anche se impotente di fronte alla terribile volontà di Peter. Splendido anche, inevitabilmente, il Balstrode di Alan Opie, uno dei più notevoli baritoni della nostra generazione, che sempre riesce a far affiorare connotazioni di calda umanità e simpatia nelle proprie interpretazioni.

Sottolinerei poi le ottime prove della Zietta di Ameral Gunson e delle due nipotine, una delle quali, Pamela Helen Stephen, era stata il Cherubino delle Nozze di Figaro di Gardiner.

Complessivamente ideali anche tutti gli interpreti degli altri ruoli in un'edizione la cui conoscenza approfondita è non meno fondamentale di quella dell'Autore